

Obama e noi, qualcuno sta facendo un errore

di Alberto Alesina

I dati americani sulla perdita record di posti di lavoro confermano quello che tutti sapevano: la recessione sarà profonda e lunga, sia al di qua che al di là dell'Atlantico. Nulla di paragonabile alla crisi del 1929 ma per alcuni Paesi, compresi gli Stati Uniti, la fase ciclica negativa potrebbe essere la più dura del dopoguerra, qualcosa di simile a quella che fece perdere alla Svezia 4 punti di Pil a metà degli anni 90. Forse rivedremo la disoccupazione oltre il 10% negli Usa, come nel 1982. La reazione della politica economica negli Stati Uniti e in Europa appare però diversa. In America la politica fiscale, quella già approvata e quella annunciata dal presidente eletto Barack Obama, sembra dettata da una grave preoccupazione, quasi dal panico. I Governi europei mostrano una maggiore prudenza: i piani fiscali di vari Paesi (Francia, Italia, Germania) sono più cauti che a Washington: a Berlino Angela Merkel ha parlato a lungo solo di rigore fiscale prima di correggere il tiro, Bruxelles fa ancora riferimento al Patto di stabilità, anche se magari per cercarne eccezioni alle regole.

Come mai queste differenze? E' diversa la crisi sulle due sponde dell'Atlantico o qualcuno sta sbagliando, in Usa premendo troppo sull'acceleratore fiscale e in Europa troppo poco? Forse la recessione è più grave negli Stati Uniti? Dopotutto lo shock finanziario è partito da lì, le famiglie americane sono più indebitate di quelle europee e sono attesi ulteriori problemi sul fronte delle carte di credito. Anche per l'infaticabile consumatore americano sarà difficile dare una spinta all'economia. I consumatori europei invece, meno indebitati, potrebbero reagire meglio agli stimoli fiscali. E' una spiegazione possibile delle diverse politiche economiche, ma una recessione seria negli Usa non può che avere un impatto forte anche in Europa, senza contare che le istituzioni finanziarie europee non hanno retto meglio alla bufera di quelle d'Oltreoceano. In molti Paesi europei ci sono più stabilizzatori fiscali automatici, come i sussidi alla disoccupazione generosi che automaticamente fanno salire la spesa pubblica; inoltre la recessione riduce il peso delle imposte. Il settore pubblico, in percentuale del Pil, molto più vasto in Europa (50%) che negli Usa (30%) e quindi gli stabilizzatori automatici europei hanno dimensioni maggiori.

Il pacchetto fiscale una tantum di Obama in un certo senso sostituisce quello che in alcuni Paesi europei si fa già con meccanismi automatici di bilancio (meno in Italia, che ne ha pochi e mal funzionanti).

Vi è poi una spiegazione più cinica. Forse alcuni Paesi europei stanno aspettando di esser salvati da altri, sia da altri partner Ue sia dalla locomotiva Usa. La Germania, per esempio, non vuole espandere troppo il suo deficit pubblico perché teme che, in caso contrario, Francia, Italia e altri Paesi dell'area euro si limitino poi a sfruttare le locomotive tedesca e americana (quando riprenderanno a correre) per uscire dalla crisi. La possibilità di strategie non cooperative nell'area euro sta alla base delle esortazioni al coordinamento venute da Bruxelles. Al di là del fatto che sia più o meno realistico essere "salvati" da altri ecco un altro esempio di come la retorica europeista si areni appena si toccano gli interessi concreti, ovvero quando alle parole sull'unità europea devono seguire i fatti.

Ma allora sono gli europei a fare troppo poco o gli americani a osare troppo? Forse una risposta banale come "la verità sta nel mezzo" in questo caso è quella giusta. Sicuramente la

signora Merkel ha sbagliato inizialmente a insistere solo sul rigore fiscale nel mezzo di una crisi così grave, e infatti ora ha cambiato in parte impostazione; la Francia ha fatto in realtà abbastanza poco, anticipando spese già programmate, l'Italia paga il vincolo del debito accumulato finora. Insomma, c'è troppa inerzia in Europa. Dall'altro lato gli Stati Uniti devono evitare di perdere il controllo del loro bilancio. Il rischio è che per ridurre di un punto o due la perdita di Pil nel 2009 e 2010 si debba poi penalizzare la crescita per molti anni dovendo aumentare le imposte per ridurre il peso del debito pubblico.

A causa anche della transizione tra due amministrazioni sembra che la politica fiscale americana abbia perso una direzione chiara. Alcuni provvedimenti come i sussidi all'industria automobilistica sono mal concepiti e creano precedenti pericolosi. Spese per le fatiscenti infrastrutture sono necessarie ma non è chiaro se arriveranno in tempo per avere effetti significativi sul ciclo economico. Riduzioni di aliquote fiscali per le classi medie, invece, hanno risultati immediati, e una percentuale ancora maggiore del pacchetto di Obama sarebbe dovuta andare in questa direzione. L'esperienza del passato insegna che stimoli dal lato delle imposte sono più efficaci che sul fronte della spesa: invece anche Obama deve subire il freno di una parte del suo stesso partito democratico, che vorrebbe ancora seguire la strada di una maggiore spesa pubblica.